

Post-verità e attivismo digitale: un'analisi delle performance corporee nel cyberplace dei flashmob climatici italiani

Questo lavoro esplora la relazione tra post-verità (McIntyre, 2018) e attivismo digitale, concentrandosi sull'analisi delle performance corporee nei flashmob organizzati dai gruppi di attivisti climatici all'interno del cyberplace, uno spazio interstiziale che connette dinamiche spaziali reali e virtuali (Meek, 2012; Albanese e Graziano, 2020). Attraverso l'analisi di quattro mobilitazioni urbane: il flashmob 'oltre l'alluvione' a Forlì, il corteo funebre 'il funerale della Sardegna' a Cagliari, l'azione con fumogeni contro Enel a Milano e il flashmob intersezionale a Firenze, il lavoro indaga come il corpo diventi strumento di veridizione climatica e come tali azioni vengano rilanciate nel circuito digitale. In un contesto segnato dalla polarizzazione e dalla disinformazione, i flashmob realizzati e mediati rappresentano una forma di attivismo che utilizza il corpo come strumento di comunicazione (Nash, 2000) per sfidare le narrazioni dominanti sul cambiamento climatico e promuovere una consapevolezza collettiva attraverso l'azione visibile (Albanese e Graziano, 2024). L'articolo analizza come queste performance corporee, veicolate attraverso piattaforme digitali e social media, creino momenti di visibilità pubblica e mobilitazione emotiva, trasformando il corpo in un mezzo per esprimere e rafforzare la causa ambientale in quattro azioni concepite come eventi brevi ad alta densità visiva e rilanciate su Instagram, TikTok e YouTube. L'approccio si concentra sul modo in cui le dinamiche performative dei flashmob affrontano le sfide della post-verità, utilizzando il corpo come veicolo per una comunicazione diretta ed emotiva (González-Hidalgo, Zografos, 2020) che supera la frammentazione delle informazioni. Vengono indagate anche le strategie comunicative adottate da questi movimenti per contrastare la disinformazione, promuovendo una narrazione autentica, ancorata a evidenze scientifiche, che stimoli una risposta sociale e politica verso il cambiamento climatico (Edensor, 2020).

Post-truth and Digital Activism: An Analysis of Bodily Performances in Italian Climate Flashmobs within the Cyberplace

This paper explores the relationship between post-truth (McIntyre, 2018) and digital activism, focusing on the analysis of bodily performances in flashmobs organized by climate activist groups within the cyberplace—an interstitial space connecting real and virtual spatial dynamics (Meek, 2012; Albanese e Graziano, 2020). Through the examination of four urban mobilizations, the flashmob *Oltre l'alluvione* in Forlì, the funeral march *Il funerale della Sardegna* in Cagliari, the smoke bomb action against Enel in Milan, and the intersectional flashmob in Florence, the study investigates how the body becomes an instrument of climate veridiction and how these actions are amplified within digital circuits.

In a context marked by polarization and disinformation, both live and mediated flashmobs represent a form of activism that uses the body as a communicative tool (Nash, 2000) to challenge dominant narratives about climate change and foster collective awareness through visible action (Albanese e Graziano, 2024). The article examines how these bodily performances, circulated through digital platforms and social media, create moments of public visibility and emotional mobilization, transforming the body into a medium to express and reinforce the environmental cause. All four actions were conceived as short, high-visual-density events immediately disseminated on Instagram, TikTok, and YouTube. The approach focuses on how the performative dynamics of flashmobs address the challenges of post-truth, using the body as a vehicle for direct and emotional communication (González-Hidalgo e Zografos, 2020) that transcends the fragmentation of information. The paper also explores the communicative strategies adopted by these movements to counter disinformation by promoting an authentic narrative, anchored in scientific evidence, that stimulates social and political responses to climate change (Edensor, 2020).

Parole chiave: performance, flashmob, cyberplace, post-verità, cambiamento climatico

Keywords: performance, flashmob, cyberplace, post-truth, climate change

Valentina E. Albanese, Università dell'Insubria, Dipartimento di Diritto Economia e Culture – ve.albanese@uninsubria.it

1. Post-verità, corpi e cyberplace: coordinate per una lettura geografica dell'attivismo climatico

Nel dibattito contemporaneo sul cambiamento climatico, l'intreccio fra post-verità e attivismo digitale configura un campo di frizione in cui corpi, media e luoghi ridefiniscono incessantemente la sfera pubblica. La post-verità, intesa come regime cognitivo e comunicativo in cui la forza persuasiva delle narrazioni prevale sulla verificabilità dei fatti, è un dispositivo socio-materiale che si sedimenta nelle pratiche e nelle infrastrutture della comunicazione (McIntyre, 2018). L'attivismo climatico espone la disinformazione e la rielabora, misurandosi con ambienti comunicativi esposti a polarizzazione e ricontestualizzazione (Albanese, 2021, pp. 125-134).

In questo lavoro, per veridizione performativa si intende il processo attraverso cui il corpo, agendo pubblicamente e circolando poi nel circuito digitale, rende un fatto climatico percepibile, esperibile e credibile, senza sostituirsi alla prova scientifica ma affiancandola come forma di conoscenza situata.

È possibile indagare i flashmob climatici italiani, dal flashmob *Oltre l'alluvione* organizzato a Forlì dopo l'emergenza idrogeologica in Romagna (ottobre 2023), al corteo funebre *Il funerale della Sardegna* a Cagliari (ottobre 2023), fino all'azione con fumogeni davanti alla sede Enel a Milano (aprile 2024) e al flashmob intersezionale di *Fridays for Future* a Firenze (ottobre 2024), come pratiche di comunicazione incarnata, in cui il corpo agisce come dispositivo pubblico di visibilità e significazione. La forza comunicativa del corpo manifestante risiede nella capacità di attivare una scena ibrida, un cyberplace, dove presenza fisica e diffusione digitale si co-determinano (Albanese e Graziano, 2020).

La categoria di cyberplace nomina gli spazi interstiziali che nascono quando i media riorganizzano il rapporto con il territorio e permette di leggere la protesta come evento esteso, che si mette in scena su un duplice piano, a cavallo tra online e offline. Infatti, la protesta si prepara in rete tramite svariate azioni di digital activism, si compie nello spazio pubblico e rientra nel circuito mediale sotto forma di racconto, e anche come promessa delle mobilitazioni che verranno (Meek, 2012; Wellman, 2001). In questa direzione, la letteratura geografica sulle *digital geographies* mostra come le tecnologie e le piattaforme plasmino nuove geografie relazionali e situate, facendo dei media un fatto eminentemente geografico (Ash, Kitchin e Leszczynski, 2019; Kitchin e Dodge, 2011) poiché ridefinisce scale, prossimità, visibilità e connessioni tra luoghi.

Nel caso italiano, osservato attraverso una pluralità di mobilitazioni urbane, emergono con partico-

lare evidenza due dimensioni. Da un lato, la densità semiotica ed emotiva di immagini e gesti (cartelli, posture, coreografie estemporanee messe in scena dai corpi occupanti) che agiscono come marcatori visuali capaci di catalizzare identificazioni e appartenenze temporanee; dall'altro, la circolazione transcalare dei contenuti, che connette luoghi specifici della protesta a pubblici più ampi, rilanciando eventi locali entro circuiti di visibilità sovralocali. Pertanto, è possibile affermare che le piattaforme rendono visibili e reperibili repertori d'azione e reti, mentre tendono a uniformare i registri espressivi e a ripetere gli stessi cicli di attenzione mediatica a ogni nuova espressione (Graziano, 2017), per ogni nuovo flashmob o manifestazione.

Alla luce di queste prime considerazioni, la performatività del corpo rende pubblicamente visibile l'impegno civico e può rafforzare la percezione di credibilità in un'epoca in cui l'autorità epistemica è, invece, continuamente sottoposta a negoziazione. L'azione coordinata del flashmob, fatta di posture, silenzi, movimento, immobilità e coreografie, acquista forza comunicativa anche perché è immediatamente traducibile in immagini e quindi in memorie condivise e replicabili. Il gesto, mediatizzato e rilanciato, sedimenta una memoria emotiva dei luoghi, attivando riconoscimenti e appartenenze che, per quanto effimere, risultano decisive nel consolidare comunità di senso e reti di mobilitazione (Nash, 2000; Meek, 2012).

Le digital geographies e gli studi sulle pratiche connettive invitano a leggere questi processi con lenti capaci di cogliere la materialità delle infrastrutture e la loro potenza di governo degli immaginari. La vecchia dicotomia spazio reale/spazio virtuale, ormai da lungo tempo superata, ha lasciato stabilmente il passo ad un paradigma di ibridazione che include ormai i locative media e le geografie onlife, care a Floridi (2015), dove la continuità delle pratiche connette e trasforma reciprocamente spazi e media (Albanese e Graziano, 2020, pp. 59-60; Kitchin, Dodge, 2011).

La sfera pubblica digitale opera in effetti come un vero e proprio dispositivo di montaggio che collega eventi distanti, rende comparabili esperienze locali e invita alla replica di gesti e forme nelle piazze e attraverso i media (Papacharissi, 2002; Albanese e Graziano, 2020, pp. 48-49).

La relazione fra post-verità e attivismo digitale può allora essere riformulata come dialettica tra vulnerabilità informativa e potenza performativa. Se la prima espone le mobilitazioni a delegittimazione e cattura algoritmica, la seconda indica la capacità di alcune azioni di rendere il messaggio più tangibile e più facilmente condivisibile, pur senza



sottrarsi a contro-framing e ri-contestualizzazioni. (González-Hidalgo e Zografos, 2020). L'ibridazione di registri comunicativi differenti quali narrazione, rappresentazione visuale, storytelling, performance, sottrae il discorso climatico all'alternativa sterile fra tecnicismo e spettacolo, mostrando come la *verità del clima* sia, prima ancora che collezione di dati, condizione vissuta e condivisa (Edensor, 2020; Albanese, 2021, pp. 126-129).

Questa condizione, resa operativa dal cyberplace, fa sì che la protesta torni a iscriversi nello spazio urbano, intercettando anche pubblici non già coinvolti nella circolazione algoritmica dei contenuti e riattivando la densità politica dei luoghi (Zook e altri, 2004).

L'ipotesi che orienta questo contributo è che i flashmob climatici negozino credibilità pubblica attraverso dati e argomenti, e insieme attraverso un montaggio tra corpo, luogo e circolazione mediale. Il flashmob, evento e insieme immagine, danza, racconto, diventa così un laboratorio di cittadinanza ecologica capace di misurarsi con le ambivalenze del presente. (Albanese e Graziano, 2020).

2. Stato dell'arte e posizionamento del lavoro

Gli studi recenti su attivismo climatico digitale convergono nel riconoscere una crescita rapida e una parziale riconfigurazione teorico-metodologica del campo. La centralità del cambiamento climatico rispetto ad altre istanze ambientali, l'emergere dei movimenti giovanili transnazionali e l'uso pervasivo delle piattaforme hanno spostato l'attenzione su cornici interpretative legate al framing, alla connective action e ai regimi di (in)visibilità (Bennett e Segerberg, 2011; 2013; Dhaher e Gümüş, 2022; Hansen, 2011). Se la letteratura segnala un campo tradizionalmente dominato da approcci della comunicazione e da disegni metodologici relativamente conservativi, al contempo registra un'accelerazione e una maggiore eterogeneità, pur con persistenti bias geografici verso l'Occidente e con una spiccata attenzione per casi e dati facilmente accessibili, spesso centrati su singole piattaforme (Agin e Karlsson, 2021; Comfort e Park, 2018; Pearce e altri, 2018; Özkula e altri, 2022). Nel solco di questi studi, ulteriori lavori focalizzati su *Fridays for Future* ed *Extinction Rebellion* hanno mostrato come l'organizzazione connettiva abiliti intrecci scalari tra locale e globale e come la personalizzazione della partecipazione riscriva i confini tra azione individuale, reti di movimento e attenzione mediale, ridefinendo anche le modalità di presenza e visibilità nello spazio urbano (Boulianne e altri, 2020; Be-

lotti e altri, 2022; Bennett e Segerberg, 2011; 2013).

Questo orientamento di ricerca presenta tuttavia limiti noti che si riscontrano principalmente nella propensione a privilegiare piattaforme e formati testuali o para-testuali e nel dare, viceversa, un'attenzione comparativamente minore alle forme visuali e coreografiche dell'azione. Emerge, infatti, una chiara predilezione per studi a singola piattaforma o per indagini sul singolo caso e una relativa rarefazione di approcci comparativi e relazionali capaci di cogliere le ecologie inter-piattaforma e le traduzioni fra scene digitali e pratiche offline (Özkula e altri, 2022; Williams et al., 2015; Wonneberger e altri, 2021).

Sul piano teorico, l'enfasi su framing e connective action ha prodotto importanti chiarificazioni, dalla personalizzazione dell'engagement alla circolazione di repertori, tuttavia, il quadro non è ancora completo e richiede maggiore sintesi a cui si abbini prospettive in grado di tematizzare l'invisibilità strategica e la governance algoritmica della visibilità, entrambe dimensioni cruciali utili a comprendere tanto le opportunità quanto i rischi dell'attivismo negli ambienti delle piattaforme (Thompson, 2005; Uldam, 2016; 2018; DeLuca e altri, 2016).

In particolare, per governance algoritmica della visibilità si intende l'insieme delle logiche di selezione e circolazione dei contenuti attraverso cui le piattaforme modulano ciò che diventa visibile, rilevante e condivisibile. Parallelamente, la dimensione onlife dello spazio urbano digitale cui si faceva cenno poco indietro e nella quale contenuti e pratiche si co-producono e si sedimentano in memorie visuali, invita a spostare il fuoco dalle sole reti discorsive ai montaggi socio-materiali che rendono l'azione visibile, imitabile e valutabile (Albanese e Graziano, 2020; Meek, 2012).

I flashmob climatici italiani offrono un caso empirico e concettuale capace di colmare almeno tre vuoti nella letteratura sul tema.

I casi analizzati di Forlì, Cagliari, Milano e Firenze, mostrano forme distinte di messa in scena del corpo (die-in, corteo funebre, coreografie con fumogeni, presidi intersezionali in piazza) e modalità diverse di rilancio digitale. Al tempo stesso, convergono nella produzione di attenzione pubblica attraverso la traducibilità immediata del gesto, in contesti urbani specifici che contribuiscono alla leggibilità dell'azione. Così, invitano a spostare lo sguardo dall'unità analitica del tweet alla materialità della performance, valorizzando il corpo come dispositivo semiotico e affettivo. Attraverso la sua presenza sensibile e la sua traducibilità mediale, il corpo performante rende il problema climatico più percepibile e più facilmente inscrivibile nello spazio del

dibattito pubblico (Nash, 2000; González-Hidalgo e Zografos, 2020; Edensor, 2020). In secondo luogo, tali pratiche permettono di esplorare configurazioni inter-piattaforma che superano l'impostazione centrata su singole piattaforme testuali, includendo ambienti visivi e audiovisivi come Instagram, TikTok e YouTube, dove *affordance*, logiche imitativo-mimetiche e architetture della replica strutturano i circuiti dell'indignazione e della cura (Hautea e altri, 2021; Basch e altri, 2022; Pearce e altri, 2018).

Infine, questi flashmob offrono una prospettiva situata sulla spazialità dell'azione, in cui retoriche globali e ancoraggi locali si intrecciano nel cyberplace mostrando come luoghi specifici (piazze, stazioni, sedi aziendali) partecipino attivamente alla costruzione della scena pubblica della protesta. Qui si delineano pendolarismi costanti tra scena urbana e scena digitale, che danno forma a specifiche economie della visibilità (Boulianne e altri, 2020; Albanese e Graziano, 2020).

Il posizionamento delle riflessioni proposte risponde anche all'esigenza di produrre disegni di ricerca più comparabili e più relazionali, superando sia il monografismo del singolo caso, sia la dipendenza da un unico ambiente di dati (Agin e Karlsson, 2021; Özkula e altri, 2022). In questa direzione, l'analisi assume i flashmob come eventi estesi: azioni che vengono preparate nelle reti digitali, messe in atto nello spazio urbano e poi ri-assemblate sulle piattaforme. Questo approccio si combina con un dispositivo metodologico multicanale e multimodale che osserva congiuntamente tre registri. Il registro performativo, che comprende posture, pratiche come il die-in, e l'uso di oggetti-simbolo; il registro discorsivo, fatto di *claim*, cornici scientifiche e lessici della giustizia; e l'asse socio-tecnico, cioè le dinamiche di risonanza e interazione, lette con le cautele interpretative del caso. Tutti e tre questi registri consentono di osservare come la credibilità pubblica venga negoziata in un contesto dominato dalla post-verità (Meek, 2012; Williams et al., 2015; Albanese, 2021).

Questo approccio, radicato nelle geografie digitali e della comunicazione, riporta l'e-activism dentro la sua natura eminentemente geografica. Le piattaforme redistribuiscono prossimità e potere d'attenzione, ma sono i corpi, e i luoghi che questi corpi costruiscono mediaticamente nel momento stesso dell'azione, a decidere che cosa viene riconosciuto come *fatto pubblico*, e con quale durata di legittimità (Albanese e Graziano, 2020; Ash, Kitchin e Leszczynski, 2019; Kitchin e Dodge, 2011). Nel quadro così delineato, il contributo si differenzia su due assi poichè da un lato propone una integrazione tra *connective action* e teoria della performance, an-

corandola alla materialità del cyberplace e dall'altro adotta una lettura critica dei regimi di visibilità che governano l'attivismo climatico digitale, includendo le zone d'ombra (silenzi, invisibilità strategiche, temporalità dell'attenzione) come elementi costitutivi della mobilitazione (Uldam, 2016; 2018; Thompson, 2005). In tal modo, la prospettiva avanzata qui indaga come specifiche forme dell'azione, tra cui le performance corporee dei flashmob climatici italiani, contribuiscono a costruire visibilità, e credibilità pubblica all'interno di un'ecologia mediale segnata da polarizzazione e disinformazione (McIntyre, 2018; Albanese, 2021).

3. Ibridazioni online/offline e repertori connettivi: una cornice per l'attivismo climatico

Nel momento in cui consideriamo la post-verità come orizzonte interpretativo dell'azione collettiva allora stiamo anche riconoscendo che la crisi dell'epistemologia pubblica investe la materialità dei dispositivi e delle pratiche comunicative dato che l'autorità della prova, la supposta veridicità, si negozia in ambienti nei quali visibilità e memorabilità sono modulati dalle stesse infrastrutture tecnico-algoritmiche che selezionano a monte l'accesso e, di conseguenza, anche ciò che diventa *fatto pubblico* (McIntyre, 2018). Pertanto, l'attivismo climatico non può limitarsi ad accumulare dati, bensì deve produrre forme di veridizione capaci di tradurre l'evidenza in esperienza condivisibile e ripetibile, coniugando registri cognitivi ed emotivi (González-Hidalgo e Zografos, 2020; Edensor, 2020).

La performatività, osservata tramite la lente della geografia culturale, mette in luce come il gesto e la scena eccedano la rappresentazione per farsi pratica generativa di spazio, relazione e significato. La performance non dice semplicemente il politico, lo fa accadere come evento incorporato che lascia tracce, regola distanze e istituisce gerarchie provvisorie di attenzione (Nash, 2000).

Traslata nel repertorio dei flashmob climatici, questa impostazione consente di leggere posture, ritmi, die-in, oggetti-simbolo e micro-coreografie come sintassi di un discorso corporeo che, rilanciato sulle piattaforme, si sedimenta in memorie visuali e pratiche imitabili. Ne risulta una politicità della forma breve che, pur esposta al rischio di estetizzazione, dispone di un'elevata capacità di trasduzione affettiva e di sollecitazione qui-e-ora (Meek, 2012).

Per tematizzare tale montaggio, la categoria di cyberplace è euristicamente decisiva. Con cyberplace si intende un'interfaccia ibrida che connette mediaspace e territorialità, un interstizio in cui pra-



tiche, narrazioni e infrastrutture digitali co-producono luoghi e legano scale e pubblici. È qui che la protesta si prepara, si rende visibile e si archivia, in una continuità che dissolve la dicotomia ingenua online/offline (Albanese e Graziano, 2020). Le digital geographies hanno mostrato come le piattaforme siano fatti geografici, capaci di distribuire prossimità, modulare accessi e disegnare frizioni e facilitazioni, informando i repertori d'azione e le loro auto-rappresentazioni, influenzando anche le modalità con cui le azioni prendono forma nello spazio urbano (Ash, Kitchin e Leszczynski, 2019; Kitchin e Dodge, 2011). In chiave post-veritativa, ciò rende strategiche forme brevi, coreografie replicabili, oggetti iconici e dispositivi di storytelling che possano sostare nel tempo lungo degli archivi digitali e nel tempo breve della viralità (Zook e altri, 2004).

Questa spirale ibrida si comprende anche alla luce della genealogia dei locative media, che mostra come contenuti digitali agganciati ai luoghi generino continuità di pratiche fra onlife e offline, trasformando lo spazio urbano in un palinsesto di tracce, convocazioni e micro-pubblici (Floridi, 2015). Si capisce meglio come i flashmob, a questo punto, si addestrino nelle reti sociali, per poi dispiegarsi nelle piazze e infine ritornare in piattaforma. Questa vita ibrida, che copre l'online e l'offline senza soluzione di continuità, fa sì che si possa utilizzare, per il flashmob, il concetto di evento esteso. Gli eventi estesi in generale, e i flashmob in particolare, hanno un'efficacia semiotica selettiva, breve, intensiva, che s'innesta su un più ampio narrative turn (Ryan e altri, 2016) che, nell'incontro con lo spatial turn (Ash e altri, 2019), considera i media non solo come banale rappresentazione estetica dei luoghi, ma dispositivi di place-making in grado di modulare aspettative rispetto ai luoghi e generare immaginari, prototipi mentali del territorio (Govers e Go, 2009; Albanese e Graziano, 2020).

Nel caso italiano, la scena digitale contribuisce a formattare le mobilitazioni predisponendo standard di espressività e partecipazione, repertori di indignazione e figure retoriche condivise; la città, attraverso le sue stazioni, le sue piazze, le strade, i parchi e tutte le sue ramificazioni spaziali restituisce alla protesta un'ancora materiale che interroga anche pubblici marginali rispetto ai circuiti dell'attenzione algoritmica. La genealogia dei movimenti connessi mostra come l'e-activism si sia sviluppato dal primo entusiasmo cyber-utopistico a consapevolezze più critiche su sorveglianza, disciplinamenti urbani e nuove diseguaglianze di visibilità (Curran e Gibson, 2012; Van Laer e Van Aelst, 2010; Graziano, 2015). Ecco come la questione post-veritati-

va si gioca su un doppio registro che mette in primo piano i temi della vulnerabilità informativa e della potenza performativa. Il corpo opera come dispositivo di autenticazione dal basso quando è iscritto in ecologie mediali che ne permettono circolazione e replicazione, e funziona così come ancoraggio sensibile del messaggio. (González-Hidalgo e Zografos, 2020; Edensor, 2020). Le geografie dell'emozione ricordano che gli affetti sono forze relazionali che configurano gli spazi, regolano prossimità e distanza e sanno sostenere pratiche di cura e conflitto; nel cyberplace, tali affettività sono veicolate da formati visuali brevi che condensano e distribuiscono intensità (Davidson e Milligan, 2004). Il flashmob, evento ad alta densità affettiva e visiva, sistematizza questa logica contribuendo a produrre una relazione sensibile con il luogo, rendendo il messaggio percepibile attraverso l'esperienza; in questo nesso l'evidenza scientifica si traduce in esperienza, riducendo la distanza cognitiva tipica degli ambienti post-veritativi, rendendo il problema meno astratto e più facilmente riconoscibile. Da qui, emerge l'idea di provare a leggere i flashmob climatici italiani come pratiche di veridizione performativa nel cyberplace, in cui la combinazione tra presenza corporea e circolazione digitale produce non solo visibilità, ma anche credibilità pubblica.

4. Disegno della ricerca e metodologia

L'indagine esposta più avanti ha adottato un disegno qualitativo-comparativo, a cui sono state fatte delle integrazioni descrittive, volte a ricostruire come le performance corporee dei flashmob climatici producano veridizione nel cyberplace.

Il corpus comprende quattro eventi chiave: (1) il flashmob 'oltre l'alluvione' a Forlì (6 ottobre 2023), che ha tematizzato il nesso tra crisi climatica e devastazione idrogeologica in Romagna; (2) il corteo funebre *il funerale della Sardegna* a Cagliari (6 ottobre 2023), che ha inscenato la morte dell'isola come vittima della crisi eco-climatica; (3) l'azione con fumogeni e striscioni davanti alla sede Enel a Milano durante lo sciopero globale per il clima (19 aprile 2024); (4) il flashmob intersezionale di Fridays for Future in Piazza Santissima Annunziata a Firenze (11 ottobre 2024), che ha esplicitato l'intreccio tra giustizia climatica e giustizia sociale. Questi casi sono stati selezionati per la varietà dei contesti urbani, dei repertori corporei e delle modalità di circolazione digitale.

Gli eventi sono stati individuati mediante ricognizione inter-piattaforma e criteri di rilevanza (visibilità pubblica, presenza di componenti coreogra-

fiche/oggetti-simbolo, disponibilità di materiali digitali primari) e per la disponibilità di materiali visuali, testuali e interattivi utili all'analisi.

Per ciascun caso sono stati raccolti tra 15 e 25 contenuti primari (video, post, thread) pubblicati nell'arco delle due settimane successive all'evento, integrati da una selezione di commenti pubblici rilevanti ai fini del frame discorsivo. I commenti citati nel testo sono stati anonimizzati, rimuovendo username e riferimenti identificativi, in linea con le pratiche etiche correnti per l'analisi di contenuti social a scopo di ricerca.

Per evitare l'effetto centrato su singole piattaforme testuali segnalato dalla letteratura, la raccolta privilegia ambienti visuali e di short video su Instagram, TikTok e YouTube, integrando, ove utile, tracce su X per la ricostruzione dei frame discorsivi (Pearce e altri, 2018; Özkula e altri, 2022; Hautea e altri, 2021; Basch e altri, 2022). L'unità d'analisi è il *contenuto-evento*, inteso come accoppiamento tra la performance in presenza e le sue iscrizioni digitali (video, immagini, didascalie, hashtag, rimontaggi), così da trattare il flashmob come *evento esteso* che si prepara in rete, si compie nello spazio urbano e rientra in piattaforma come racconto e archivio (Meek, 2012; Albanese e Graziano, 2020).

L'analisi si dipana lungo tre assi integrati. Il primo, visual-performativo, descrive posture, ritmi, die-in, formazione dei corpi nello spazio, uso di oggetti-simbolo, relazioni con soglie e flussi urbani, con attenzione alla traducibilità mediale del gesto (Nash, 2000) e al rapporto tra configurazione dei corpi e caratteristiche dello spazio urbano. Il secondo, discorsivo, esamina claim, lessici e cornici scientifiche, di giustizia climatica e di cura, la regia degli hashtag e le forme di *pre-/de-bunking* adottate per contrastare la disinformazione (McIntyre, 2018; González-Hidalgo e Zografos, 2020), incluse caption e forme di commento. Il terzo, socio-tecnico, ricostruisce le economie di visibilità derivate dall'infrastruttura piattafornica (affordance di replica, mimetismo, montaggio algoritmico, ri-contestualizzazione dei contenuti), trattando le metriche di risonanza (visualizzazioni, commenti, condivisioni) come indizi contestuali, non come proxy di efficacia, in linea con le cautele metodologiche della letteratura (Williams e altri, 2015; Özkula e altri, 2022). La triangolazione dei tre assi consente di legare forme del corpo, forme del discorso e condizioni di visibilità in una stessa griglia interpretativa, coerente con l'ipotesi della credibilità pubblica negoziata.

Sul piano operativo, il campionamento combina la massima variazione (Nord/Centro/Sud; piazze, stazioni, strade) con il principio di saturazione te-

orica. La strategia comparativa, tra diversi casi italiani e tra piattaforme, risponde alle lacune identificate dalle rassegne (bias geografici, dipendenza da singole piattaforme, scarsa integrazione tra forme testuali e visuali) e colloca l'analisi in dialogo con gli approcci mixed-methods che hanno contribuito a consolidare il campo (Comfort e Park, 2018; Agin e Karlsson, 2021; Özkula e altri, 2022), consentendo di osservare variazioni legate sia ai contesti urbani sia alle ecologie mediali. Per ciascun caso sono stati considerati contenuti visuali (video e immagini), elementi discorsivi (caption, hashtag) e interazioni (commenti e rilanci), selezionati in base a pertinenza, accessibilità e rilevanza analitica.

5. Risultati: grammatiche del corpo, regimi di (in) visibilità e montaggi socio-tecnici

I risultati, articolati lungo i tre assi integrati, visual-performativo, discorsivo e socio-tecnico, mostrano come la loro triangolazione sostenga la veridizione performativa nel cyberspazio.

Dal punto di vista visual-performativo, i casi italiani restituiscono una grammatica ricorrente che



Fig. 1. Forlì, azione FFF post-alluvione: “Non è maltempo, è crisi climatica”. Fonte: Vimeo.



Fig. 2. Firenze — die-in, flash-mob FFF che simula un'alluvione. Fonte: Agenzia DIRE.

combina posture codificate, micro-coreografie ad alta citabilità e oggetti-simbolo. Sequenze come immobilità sincronizzata e die-in a Forlì in uno spazio urbano segnato da flussi quotidiani interrotti (ottobre 2023, Fig. 1) inscenano l'impatto materiale dell'evento climatico; cerchi di corpi e movimenti lenti a Firenze in una piazza che favorisce prossimità e composizione visiva (ottobre 2024, Fig. 2) costruiscono campi visivi di prossimità e inclusione; fumogeni e striscioni essenziali davanti alla sede Enel a Milano (aprile 2024, Fig. 3) aumentano la saturazione cromatica e la riconoscibilità frame by frame a Cagliari, il corteo funebre *il funerale della Sardegna* (ottobre 2023, Fig. 4) mette in scena un'andatura lenta e cadenzata, abiti scuri e una bara simbolica portata a spalla lungo il tragitto urbano, traducendo il lutto collettivo in una sequenza facilmente riconoscibile e riproducibile, condivisibile e citabile. In tutti i contesti, la disposizione dei corpi lavora su soglie e snodi di flusso, quali stazioni, attraversamenti, marciapiedi aziendali e piazze di transito, trasformando luoghi d'uso in scene ad elevata filmabilità.

Tali forme, già tematizzate nella geografia della performance come pratiche generative di spazio



Fig. 3. Milano — Fonte: <https://ecoinformazioni.com/2023/10/06/milano-tenta-la-resistenza-climatica/>



Fig. 4. Corteo funebre per il clima con bara simbolica. Fonte: ANSA (Green/Blue).

(Nash, 2000) risultano ottimizzate per formati brevi, con densità semantica concentrata in pochi secondi che favorisce ripresa, replica e archiviazione.

La brevità coreografica facilita la ripresa e la condivisione in clip brevi, rendendo il gesto rapidamente visibile e il messaggio più facilmente percepibile (McIntyre, 2018; González-Hidalgo e Zografos, 2020; Edensor, 2020).

Sul piano discorsivo, i contenuti associati alle performance presentano una triade relativamente stabile: ancoraggi a evidenze tramite rinvii a report, soglie termiche e grafici semplificati; lessici di giustizia climatica e di cura, spesso intrecciati a cornici femministe e intersezionali, come nel caso di Firenze con l'enunciato “non c'è giustizia climatica senza giustizia sociale”; claim situati che specificano scala e responsabilità, come a Forlì nel nesso tra alluvione e crisi climatica, a Milano nella tematizzazione delle responsabilità energetiche e a Cagliari (Fig. 4) nell'uso del lutto climatico.

Ad esempio, caption e hashtag come ‘Non è maltempo, è crisi climatica’, #ClimateJusticeNow, #FridaysForFuture o #AlluvioneRomagna mostrano come il messaggio venga sintetizzato e reso circolabile, mentre nei commenti emergono sia forme di supporto (es. riconoscimento e condivisione del frame climatico) sia contro-letture critiche (es. accuse di politicizzazione o riduzione a propaganda). La regia degli hashtag connette dimensione locale e transnazionale con uso globale e talora bilingue, mentre pratiche di pre e de-bunking compaiono in didascalie e thread come dispositivi di traduzione tra dato ed esperienza (McIntyre, 2018). Su Instagram e TikTok si osservano retoriche prevalentemente visivo-affettive tramite voice-over e caption breve; su YouTube si riscontrano montaggi narrativi che documentano preparazione, esecuzione e reazioni; su X si concentrano cornici argomentative e rimandi a fonti (Bennett e Segerberg, 2011; 2013; Pearce e altri, 2018; Hautea e altri, 2021; Basch e altri, 2022).

La co-occorrenza di dato e lessico affettivo-situato contribuisce a rafforzare la leggibilità e la plausibilità pubblica del messaggio senza collassare nel tecnicismo né nello spettacolo, allineando prova e risonanza.

La messa in scena del lutto traduce simbolicamente la crisi climatica in una forma immediatamente riconoscibile.

L'asse socio-tecnico evidenzia pattern coerenti con un'architettura di piattaforme incentrata su replica, remix e montaggio algoritmico. I picchi di attenzione risultano brevi e scalabili, con prosecuzione della circolazione in pagine tematiche e raccolte prodotte dagli utenti. Anche qui le metriche re-

stano indizi contestuali, come indicato in metodologia (Williams e altri, 2015; Özkula e altri, 2022).

Si rilevano al contempo ambivalenze riconosciute in letteratura, tra cui echo chamber, contro-framing e ricontestualizzazioni ironiche o ostili (Thompson, 2005; Uldam, 2016; 2018).

Come indizio contestuale di questa negoziazione, nei quattro casi il rapporto tra commenti di supporto (riconoscimento del frame, condivisione, solidarietà) e commenti di contro-framing (accuse di politicizzazione, ironia, delegittimazione) oscilla in modo significativo tra i casi, risultando più favorevole nei contenuti a forte ancoraggio locale (Forlì) e più eroso nei contenuti percepiti come conflittuali (Milano). Questo rapporto, pur non assunto come proxy di efficacia, offre una lettura empirica del concetto di credibilità pubblica negoziata.

Il *funerale della Sardegna* viene talvolta derubricato a teatro, ad esempio attraverso commenti che ne minimizzano la portata politica o lo riducono a spettacolo simbolico, mentre i video dell'azione milanese risultano re-incorniciati come attacco ideologico al lavoro e all'energia, con interpretazioni che lo presentano come attacco ideologico piuttosto che come critica climatica. Parallelamente, oggetti-simbolo quali bara, lastre di ghiaccio, coperte termiche, sabbia o terra e termometri improvvisati operano come traduttori materiali tra astrazione scientifica e tattilità, con potenziamento della micro-narrazione e della memorizzazione pubblica (Ash, Kitchin e Leszczynski, 2019; Kitchin e Dodge, 2011; Albanese e Graziano, 2020).

La visibilità risulta risorsa ambivalente: abilità scalabilità e prova condivisa e, insieme, espone a sorveglianza e delegittimazione. La veridizione performativa emerge quando scena urbana verificabile e circuito digitale si sostengono reciprocamente.

L'incastro dei tre assi mostra che corpo, discorso e infrastruttura della piattaforma co-producono una forma di credibilità situata e contendibile. Ne deriva non solo visibilità, ma credibilità situata, nel tempo breve della visione e nel tempo lungo dell'archivio digitale, predisponendo il terreno per la discussione sui regimi di (in)visibilità e sulle loro implicazioni politiche.

6. Discussione: veridizione performativa, regimi di (in)visibilità e montaggi socio-tecnici

I risultati suggeriscono che la triangolazione tra sintassi del gesto, cornici discorsive e regimi di visibilità contribuisca a costruire visibilità e credibilità pubblica nel cyberplace. La messa in forma cor-

porea della protesta agisce come dispositivo di veridizione in ambienti post-veritativi, non perché sostituisca l'evidenza scientifica, ma perché la rende immediatamente esperibile e trasferibile in formati brevi ad alta densità semantica. La brevità delle coreografie, costruite su sequenze riconoscibili, oggetti-simbolo e ritmi facilmente riproducibili, agisce come elemento immediatamente riconoscibile e come veicolo affettivo, contribuendo a ridurre la distanza cognitiva tipica dei contesti in cui la convinzione emotiva tende a prevalere sulla verifica dei fatti (McIntyre, 2018; González-Hidalgo e Zografos, 2020; Edensor, 2020) rendendo il messaggio meno astratto e più facilmente comprensibile. In termini di geografia della performance, ciò conferma la tesi secondo cui i gesti non si limitano a rappresentare il politico: lo fanno accadere come evento incorporato che produce spazio, attenzione e memoria (Nash, 2000), trovando nel cyberplace un'estensione che dissolve la dicotomia online/offline (Meek, 2012; Albanese e Graziano, 2020).

Questa efficacia è tuttavia mediata da regimi di visibilità non neutrali. Le piattaforme distribuiscono opportunità e vincoli. L'architettura del remix e dell'imitazione di TikTok o Instagram Reels amplifica l'azione corale e la sua replicabilità, ma apre anche varchi a ricontestualizzazioni ironiche o ostili. I thread testuali favoriscono contro-framing e retoriche di delegittimazione, con effetti di echo chamber descritti ampiamente nella vasta letteratura computazionale (Hautea e altri, 2021; Basch e altri, 2022; Williams e altri, 2015). In questa prospettiva, la visibilità va letta come risorsa ambivalente: abilità la scalabilità dell'azione, ma espone a sorveglianza, cattura e usura dell'attenzione (Thompson, 2005; Uldam, 2016; 2018). Nei casi analizzati, i frame ostili emergono soprattutto nella circolazione secondaria mostrando come le stesse forme visive che rendono l'azione riconoscibile possano essere riutilizzate per delegittimarla. Questo rinforza l'idea che la stessa coreografia che produce veridizione può essere riassorbita in circuiti di delegittimazione. Ne discende che le tattiche che appaiono più rilevanti combinano montaggi che tengono insieme prova corporea, ancoraggi a evidenze e micro-narrazioni situate, senza assumere la metrica come proxy di efficacia sociale.

Il pendolarismo scalare emerso, dalla città alla piattaforma globale e ritorno, dialoga con la logica della connective action, ma la eccede sul piano materiale: i flashmob non solo connettono individui e reti, bensì riformattano luoghi d'uso in scene di visibilità, producendo place-making attraverso coreografie e props che fungono da traduttori tra scienza e esperienza (Bennett e Segerberg, 2011; 2013;



Albanese e Graziano, 2020). L'intreccio tra cornici globali e claim locali come *heat islands*, mobilità, alberature, spiega perché la credibilità pubblica si addensasse nelle composizioni che rendono comparabili i problemi e assegnabili le responsabilità, in linea con quanto osservato sugli immaginari climatici centrati sulle piattaforme (Pearce e altri, 2018). Così intesa, la veridizione performativa non elude il rischio di estetizzazione, ma lo governa: la *forma breve* diventa un compromesso produttivo tra *attention economy* e profondità cognitiva, a patto che l'oggetto-simbolo rimandi a procedure di pre-/de-bunking e a fonti verificabili.

Sul piano metodologico e politico, i risultati sollecitano un cambio di fuoco rispetto alla nuova ortodossia degli studi social: occorre spostare l'analisi dall'unità post/tweet all'evento esteso che comprende preparazione, esecuzione e archiviazione, e che si dispiega in ecologie inter-piattaforma. Ciò implica comparazioni dentro e tra piattaforme, e un'attenzione micro-etnografica alle condizioni materiali della scena (soglie, flussi, accessi), affiancata da un uso parco ma riflessivo delle metriche come indizi contestuali. In questa chiave, il corpo, reso registrabile e archiviabile, diventa uno strumento che depolarizza il discorso aggiungendo esperienza situata alla catena della prova, e riconnette dati e luoghi entro regimi di visibilità continuamente negoziati (Meek, 2012; Williams e altri, 2015; Uldam, 2018).

7. Conclusioni: il corpo come infrastruttura di verità

L'analisi dei flashmob climatici italiani mostra come l'attivismo digitale, lungi dal dissolvere la dimensione materiale della protesta, la rilocalizzi nel corpo e nella sua traducibilità algoritmica. Nei casi osservati, dal die-in di Forlì dopo l'alluvione del 2023, al funerale climatico di Cagliari, dall'azione con fumogeni e striscioni davanti alla sede Enel di Milano fino alla piazza intersezionale di Firenze, il corpo performato agisce come una vera e propria infrastruttura di verità, capace di far sentire il fatto climatico e di farlo circolare nella rete.

La veridizione risiede nell'intensità relazionale del gesto, nella sua capacità di costruire attenzione condivisa e di trasformare luoghi d'uso, come stazioni e piazze, in scene di visibilità pubblica. Le piattaforme, pur segnate da logiche estrattive e architetture di sorveglianza, diventano in questi casi territori di negoziazione affettiva e politica: il cyberplace emerge come spazio liminare dove la materialità dei corpi, la retorica delle immagini e la sintassi algoritmica producono forme ibride di conoscenza

pubblica. A Forlì, la registrazione collettiva del die-in ha reso la vulnerabilità pubblicamente visibile; a Cagliari, la bara simbolica ha traslato la perdita in memoria condivisa; a Milano, il rosso dei fumogeni ha reso visibile la responsabilità energetica; a Firenze, i cerchi di corpi e i cartelli sulla cura hanno performato un'idea di giustizia intersezionale.

In ciascun caso, la politicità della forma sta nell'apertura di un campo percettivo e affettivo in cui la crisi ecologica può essere riconosciuta come esperienza comune. Ne deriva una ridefinizione del rapporto tra attivismo e comunicazione, un montaggio continuo tra piano corporeo e piano digitale, che trasforma la performance in metodo di conoscenza e la visibilità in campo di lotta. In questo senso, i flashmob climatici italiani si configurano come laboratori di giustizia spaziale e cognitiva, nei quali la ricerca della verità non si esaurisce nella verifica, bensì costituisce una vera e propria pratica di relazione, capace di connettere corpi, dati e affetti in una stessa ecologia sensibile.

La sfida teorica che si apre riguarda allora la possibilità di leggere questi montaggi socio-tecnici come ecologie della veridizione: sistemi in cui affetti, infrastrutture e linguaggi si co-determinano, rendendo il sapere condivisibile e situato e, attraverso le persone partecipanti all'evento, può dirsi anche incarnato e politico. È su questo piano, quello dei corpi che fanno luogo e dei luoghi che diventano prova, che l'attivismo climatico digitale contribuisce, oggi, a ridesegnare la geografia pubblica della verità.

Riferimenti bibliografici

- Agin Sol e Michael Karlsson (2021), *Mapping the field of climate change communication 1993–2018: Geographically biased, theoretically narrow, and methodologically limited*, in "Environmental Communication", 15, 4, pp. 431–446.
- Albanese Valentina (2021), *Environmental crisis and Climate Change: Social Mobilisation and Digital Activism Arisen from Territorial Identities*, in Oana Ramona Ilovan (a cura di), *Territorial Identities in Action*, Cluj-Napoca, Presa Universitară Clujeană, pp. 123–147.
- Albanese Valentina (2023), *L'approccio more-than-cyberplace nei casi di attivismo per l'ambiente. La storia della riserva naturale di Glen of the Downs (Irlanda)*, in «Geography Notebooks», 6, 2, pp. 49–62.
- Albanese Valentina, e Teresa Graziano (2020), *Place, cyberplace e le nuove geografie della comunicazione. Come cambiano i territori per effetto delle narrazioni online*, Bologna, Bononia University Press.
- Albanese Valentina, e Teresa Graziano (2024), *Media Narratives and Activists' Digital Practices About Climate Change in Italy*, in Valentina Albanese, Stefano Fanetti, Roberta Minazzi (a cura di) *Social Mobilisation for Climate Change*, Routledge, pp. 1–16.
- Ash James, Rob Kitchin, Agnieszka Leszczynski A. (2019), *Digital Geographies*, London, SAGE.

- Basch Corey H., Bhavya Yalamanchili, e Joseph Fera (2022), *#ClimateChange on TikTok: A content analysis of videos*, in «Journal of Community Health», 47, 1, pp. 163–167.
- Belotti Francesca, Arianna Bussolotti, e Francesca Comunello (2022), *Youth activism for climate on and beyond social media: Insights from Fridays for Future–Rome*, in «The International Journal of Press/Politics», 27, 3, pp. 718–737.
- Bennett Lance, e Alexandra Segerberg (2011), *Digital media and the personalization of collective action*, in «Information, Communication & Society», 14, 6, pp. 770–799.
- Bennett Lance, Alexandra Segerberg (2013), *The Logic of Connective Action*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Boulianne Shelley, Mireille Lalancette., David Ilkiw (2020), «School strike 4 climate»: *Social media and the international youth protest on climate change*. «Media and Communication», 8, 2, pp. 208–218.
- Comfort Suzannah, e Young Eun Park (2018), *On the field of environmental communication: A systematic review of the peer-reviewed literature*, in «Environmental Communication», 12, 7, pp. 862–875.
- Curran Giorel, e Morgan Gibson (2012), *WikiLeaks, Anarchism and Technologies of Dissent*, in «Antipode», 45, pp. 1–21.
- Davidson Joyce, e Christine Milligan (2004), *Embodying emotion, sensing space: Introducing emotional geographies*, in «Social & Cultural Geography», 5, 4, pp. 523–532.
- DeLuca Kevin Michael, Elizabeth Brunner, e Ye Sun (2016), *Weibo, WeChat, and the transformative events of environmental activism on China's wild public screens*, in «International Journal of Communication», 10, pp. 321–339.
- Dhaheer Cjyar Nazar Dhaheer, Agah Gümüş (2022), *Lessons from media-centered climate change literature*, in «Sustainability», 14, 3.
- Edensor Tim (2020), *National Identity, Popular Culture and Everyday Life*, New York, Routledge.
- Floridi Luciano (2015), *The Onlife Manifesto: Being Human in a Hyperconnected Era*, Cham, Springer Open.
- González-Hidalgo Marien, Christos Zografos (2020), *Emotions, power, and environmental conflict: Expanding the 'emotional turn' in political ecology*, in «Progress in Human Geography», 44, 2, pp. 235–255.
- Govers Robert, e Frank Go (2009), *Place Branding: Glocal, Virtual and Physical Identities, Constructed, Imagined and Experienced*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Graziano Teresa (2015), *Dalle banlieues parigine a piazza Taksim: spazi fisici e virtuali dei movimenti di protesta*, in «Memorie Geografiche», Firenze, Società di Studi Geografici, pp. 49–54.
- Graziano Teresa (2017), *Citizen e-Participation in Urban Planning: Achievements and Future Challenges in a Mediterranean City*, in «International Journal of E-Planning Research», 6, 3, pp. 1–18.
- Hansen Anders (2011), *Communication, media and environment: Towards reconnecting research on the production, content and social implications of environmental communication*, in «The International Communication Gazette», 73, 1–2, pp. 7–25.
- Hautea Samantha, Perry Park, Bruno Takahashi, e Jing Zeng (2021), *Showing they care (or don't): Affective publics and ambivalent climate activism on TikTok*, in «Social Media + Society», 7, 2, pp. 1–14.
- Kitchin Rob, e Martin Dodge (2011), *Code/Space: Software and Everyday Life*, Cambridge, MIT Press.
- McIntyre Lee (2018), *Post-Truth*, Cambridge, MA: MIT Press.
- Meek David (2012), *YouTube and social movements: A phenomenological analysis of participation, events and cyberspace*, in «Antipode», 44, 4, pp. 1429–1448.
- Nash Catherine (2000), *Performativity in practice: Some recent work in cultural geography*, in «Progress in Human Geography», 24, 4, pp. 653–664.
- Özkula Suay, Paul J. Reilly, e Jenny Hayes (2022), *Easy data, same old platforms? A systematic review of digital activism methodologies*, in «Information, Communication & Society», 26, 7, pp. 1470–1489.
- Papacharissi Zizi (2002), *The virtual sphere: The Internet as a public sphere*, in «New Media & Society», 4, 1, pp. 9–27.
- Pearce Warren, Sabine Niederer, Suay Özkula S. e Natalia Sánchez Querubín (2018), *The social media life of climate change: Platforms, publics, and future imaginaries*, in «WIREs Climate Change», 10, 2.
- Ryan Marie-Laure, Kenneth Foote, e Mao Azaryahu (2016), *Narrating Space/Spatializing Narrative*, Columbus, The Ohio State University Press.
- Thompson John B. (2005), *The new visibility*, in «Theory, Culture & Society», 22, 6, pp. 31–51.
- Uldam Julie (2016), *Corporate management of visibility and the fantasy of the post-political: Social media and surveillance*, in «New Media & Society», 18, 2, pp. 201–219.
- Uldam Julie (2018), *Social media visibility: Challenges to activism*, in «Media, Culture & Society», 40, 1, pp. 41–58.
- Van Laer Jeroen, Peter Van Aelst (2010), *Internet and social movement action repertoires*, in «Information, Communication & Society», 13, 8, pp. 1146–1171.
- Wellman Barry (2001), *Physical place and cyberspace: The rise of personalized networking*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 25, 227–252.
- Williams Hywel T. P., James R. McMurray, Tim Kurz T, e F. Hugo Lambert (2015), *Network analysis reveals open forums and echo chambers in social media discussions of climate change*, in «Global Environmental Change», 32, pp. 126–138.
- Wonneberger Anke, Lina Hellsten., e Sandra Jacobs (2021), *Hashtag activism and the configuration of counterpublics: Dutch animal welfare debates on Twitter*, in «Information, Communication & Society», 24, 12, pp. 1694–1711.
- Zook Matthew A., Martin Dodge, Yuko Aoyama, e Anthony M. Townsend (2004), *New Digital Geographies: Information, Communication, and Place* in Brunn Stanley D., Susan L. Cutter, JW Harrington (a cura di) *Geography and Technology*, Dordrecht, Springer, pp. 155–176.

